

ALFONSO GUIDA

**UNA LETTERA DI ADDIO
DI INGE MÜLLER**

Laggiù, quando parli dei baci ardenti
nel campo di segala, smetto di essere
ciò che sono; un linguaggio non guarito.
Nessun ricordo tramanda. Magari
la notte di luglio che vidi l' oblio
nel suo corpo , lui che temeva forte
la vita , io il morire sciolta nel rosso
di un papavero. Il cielo , un manovale
tra le pietre. Imparare a costruire ora
che il vento non dà alcun pericolo. Ora
possiamo pensò inforcando gli occhiali,
la minestra sul fuoco notturno e ibrido
dell' appartamento. Allora dissi che un
contadino avrebbe falciato il sorgo
cresciuto. Un manierismo sdentato , il mio.

Non avevo casa. Ma due macerie
trapunte dal colore affamato e acre
del più alto stellame. Neanche un letto. Ero
come un bar fuori porta, nel deserto
di cose e persone. Solo mura, opere
murarie dappertutto. La città era
morta. Le bombe ghiacciavano i topi
nel cunicolo slacciato al notturno
tema del labirinto. Dovetti anche
perdonare mentre il padre e la madre
guaivano da sotto le pietre. Tu
sei lo sterpo dell' acquitrino dove
di giorno m' imbarco, pronunciò altero
questo lirismo fatiscente , odioso.
Sapevo di fumo e pianto, nell' inguine
sgrattato a sangue. Le unghie maestre e nitide.
Qualunque indisciplinato fervore.

Fra queste rovine e questi cadaveri
sorgeva il '45. Non ebbi
scelta. Avrei voluto crepare in modo
più semplice. A fatica sopravvivo.
Non giunge soccorso. Non giunge il sangue
del dono. Quando decisi di mettermi al
lavoro pretesi di arare il tempo ...

Nulla il battesimo. Sei stata sazia
di ogni sonno. Ma non era tranquillo.
Perdonate questo oscillare atroce
tra due me che faranno un tu a cerchio, a urto,
nel morso del cielo clandestino. Ora
vedo un porto. In realtà non c'è alcun mare.
Nè il fiume si arrotonda al nubifragio.
Così, a stomaco vuoto, hai trascinato
sassaie intere, il mondo si rovescia
nel cervello sfiorito, affamato. Ora
si fanno guerrieri bramosi e certi
dei miei anni pochi, inerti, silenziosi.
Mi hanno detto solo che avrei dovuto
costruire. Non ebbi scelta. E il futuro
circondò di alghe smorte la mia fiamma.

Me ne stavo nell'erba. Mi tremavano
sui piedi i tronchi selvatici. Il vento.
Nuotavo nel candore di un metallo
scisso la terra che al sole fa nascere
le nuvole. Raccoglievo dai giunchi
l'armonia del sole. E il semenzaio ocra
dei treni detritici e spenti. Quando
presi il foglio Musorgskij si fermò.
Chissà quanto amaro affetto nel grido
scortecciato di un albero. Ogni cosa
non dura a lungo. I morti, poi, troveranno
forma e materia nel mio lutto vuoto,
sfatato. Non difesi il mio respiro.

Così piccola la luce del mondo.
Nei tuoi capelli, nella morbidezza
dei tuoi capelli. E' strano, ma non riesco
più a farmi conoscenza. Solo forza
parossistica e occhiuta di un declino
che si ostina nei volti non più forti,
non più desiderosi. Affaticata
mi nascondo dove sono cresciuta
dove l'infanzia è pura prigionia di
due colpe prese al laccio da un tradito
presagio. I miei occhi, vedi, si malcelano

dietro ciglia negligenti e impervie. Anche
le spine si rifiutano di eleggermi a
loro serva. Conosco la tua bocca.
Colore e rammarico del più tenero
ragazzo, il suo mattino contro il braccio
di uno specchio, il suo contropelo duro.

Strade laterali dove le tue vie
remote e spaurite ora si spalancano
dentro un cielo rosso che ci avvolge e ci
scatena come una coperta di vita
che riscalda. L'attimo dura sette
stagioni, quando l'inverno stupisce
per l'estate che all'interno trattiene,
lì indurita, macerata pelle ora
piena di pori ora vacante e scabra,
scabrosa come una pace sfrattata
dall'editto, dal tempo già trascorso
nei tuoi occhi levati in alto, attraverso
la durata perspicace e longeva
di un'età indifesa eppure temibile
che mi fece incursione nel piacere
di scavare, scavare, scavare, oltre
quelle ringhiere estorte alla radice
di una mente che voleva annottare .

Contro il fianco dell'amata. Non riesci
più a capacitarti. Ma lei non vuole
ti si abbandoni. Eppure non comprendi
perché resta e soffia nei tuoi anni ovali.

Come quella ragazza musicata in
penombra, attingevo acqua cantando una
canzone. Piacevole e nervoso il suo
citaredo, l'uccello-lira atteso
dietro la brocca infranta. La ragazza
tornò a casa senz'acqua. Una fontana
piena di ciocchi. Una pazienza scura,
limpida. Ma lui, ostinato a murare
le ombre, si ergeva al fiume, poi, togliendosi
le scarpe, entrava nel suo inno di morte.

Tieni i piedi in mano. La cucina ora
si muore addosso. E' la pelle dell'occhio
che dice : tutte le macerie ostruiscono
la fonte. Restituisci il teatro al cieco
che ieri porgeva la mano a una donna
malata, al suo premondo senza furia.
Vedevo i gatti scannarsi reciproci .
Sparivo continua. Mi ero scomparsa
nel catino di acqua bruciata. Fuori
si estendeva il mio corpo e ricopriva
le montagne, un grido di madre ossuta,
polverizzata. E l' inceneritore
del mio petto si trinciava nell'erba
pazza che ragionava taciturna
col cappello in tasca. I gatti si sbranano
bevendo calce e midollo di schiena
col tintinno dell' orologio sotto
la palude rossiccia di ogni gioia.
Odo come nome di luogo analogo.
Nulla è più giusto del crepato, armonico
pensiero di morire senza croce
sul silenzio dell'eterno e del seme.
Lungo i miei capelli rovesciati nel
secchio credevo mattutino il nero
rimorso, quel rimorso di aver vinto
tra i cancelli e le carceri sepolte
nel ringhiare civettuolo e strategico
di una stanza illume. Eppure l' albergo
scarlatto era mio, proteggevo il lutto
caro alle pietre come alle farfalle.

Dove morire. Eppure vorrei ancora
passeggiare nel bosco, lungo il lago
di Lehnitz. Guardo altrove il cielo e i monti,
l'operaio vagabondo del fiume
nel cui cantiere il folle solstizio del
pomeriggio illimpidisce l'altare
di altre città disorientate. A notte
scorgo il cinese anziano, trasognato
che impara l'abbicì e la mano insonne

del nipote, la scrittura aerea, in un circolo
tra i manifesti sgretolati e il cutaneo
ricettore dei tremori viaggianti
tra due bus fulminati. Oh come sarei
felice di andarmene ora che il buio
s'impadronisce e rammenda il maglione
di filo spinato che altera il bene
del mio male trapiantato a celeste
scheletro del vuoto trasudatizio.
M' incenerisco se mi soffoca l'essere
sommessa. A nessuno farò trascrivere il
dettato segreto dell'ossessione
campale il cui guerrafondaio attrito
sormonta il limite notturno e avaro
del senso. Bruire a mezzo del tuo panico
sbrigliato. Sangue rovescia l'ottusa
parete dove conservo il vecchio astrakan
senza scordarmi dell'urlo affettato,
macilento. E quelle pietre scavate
di frodo, sotto maiuscolo quadro
di mistero, sotto tiro d'origine
furiosa e negletta a ogni dolo, al fuoco
senza fiamma, al mio disinganno inospite.

Costruite case. Vicino alle nuove
strade l'angelo ci riserva un posto
così ampio da ferire il familismo
nordico del cigno. E c'è un prato nero.
Con molta ardesia e tufigna grondaia
così evidente sul parco-giochi in cui
s' impara a inventariare il futuro arduo,
sommesso, il diario paluginoso del
primo inverno. Poi, tra verde e azzurro, anche
tu vuoi lanciarti col tascapane del
fungaio traditore che s' inerpica
sull'altalena vedere ritti i cieli
scoperti, al primitivismo fecondo
delle cose che tramando, al nostalgico
sfinirsi tra due mutilazioni arcaiche
contratte a luce, a meste ridondanze.

Seppi prima di capire. Ma quelle
macerie non mi lasciano. E il confine
tra due parole terrorizza il miasma
del sangue germogliato. Ho visto tutto
del mondo ma non riesco a stupirmi del
suo giorno nuovo. Eppure il fiabesco mi
dona tante acque sagge da potermi
schiodare. Non c'era violenza dentro
questa pace. Divenni vecchia prima
d'esser stata giovane, scrissi. E il bruno,
traumatologico indovino chiede
cespi di significato. E' il colore
trasfuso e informale a educare il feudo
libertario di una preghiera senza
padre nè invocazione. Ho solo reso
mendicità all'alfabeto inobliabile
dell'adolescente. Ero molto bella.
Mi corteggiavano la paradiso acre
dei miscredenti. Dunque, invecchio. Urto
l'ignavia sorta in progressione quando
mi punge il sedativo anchilosato
del fiume che, lento e scaltro, corrobora
l'arsura smidollata e intelligente
delle chiose ardite e malfatte. Urlava
mio padre. E mia madre trainava l'aspra
religione del pietrisco giovanneo.
Sacro all'affitto. Scarso è il demonio se
spalleggia l'alleanza con l'avversario
che pure accresce il fegato nel polso
nell'istante preciso di un deserto
marittimo, ultraterreno. Ah i cadaveri.
Perfino i bicchieri sguinzagliati. E il conto
morimi senza cecità nè oltraggio,
dopo tutto quel maestrale cresciuto
nel mio seme, mi fecero impazzire.

L'attore, a caratteri rossi e neri,
tramutò la mia macchina da scrivere in
solfeggio. Fotografavo il turgore
dell'esattezza ineguale a qualunque
misericordiosa parsimonia. Ora,

nei cassetti leggeri e costipati
risuona tutta la mitologia esausta
dell'epoca. Una Pompa Nera dove
vulli trafugare la mia tomba. E i suoi
laccetti di piombo. L' amara fine,
dolciastro del partito preso. Non ho
mai mentito alle mie spoglie. I sonniferi
di un lungo pomeriggio. Chissà quale
mese ebbe cura del mio inchiostro infermo,
glaciale. Una perversione linguistica
devia il materico di ogni crocevia,
di ogni foglia arrubinata e sensuosa.
Vidi l' infezione arcuarsi. E i suoi orrendi
chiasmi. E il suo bronzeo richiamo al furto dei miei volti.

Prigioniera dei crolli sotto sguardo
turbato, afoso. Lui sapeva del mio
brivido sottratto, del teatro a vena
d' opale che non volle corrispondermi.
Solo i chiari vortici palustri dei
corpi freddi senza traccia di sangue.
Polvere, polvere, polvere. E il gridio
dei laghi incespicato nel suffragio
celestiale di un dramma acquiescente. Poi,
dissi, non vivremo abilmente il tragico
veleno dell'assoluto. Questo avido
lunario artificialmente indotto
come un rastrellarsi di oggetti, come
l' acqua mentre sale alle foglie acute
del cervello, innamorato e divelto,
fra molte convergenze illividite
straripanti nel cloralio, nel fumo
del nervino con cui ho provato a estinguere il
possesso, l' artigianato pensoso
dell'ingiuria e dell'inverecondia. Ormai
la voce orfana del turbine senza
baluardi, priva completamente di
pudore. Era il giorno in cui Brecht sognava
le sue monete povertose e flaccide.
Berlino ansimava tra i cespugli di
falasco. Era un miracolo offuscare

l'idea del suo bombardamento. Chiusi
la bocca. Solo le unghie detonavano
la dubbiosa certezza di esser viva.

Quella sera il vestito bianco, il goffo
baciarsi di una Monroe adulterata
dal suo stesso glorioso insediamento.
Abbiamo avuto questo in comune, io e lei.
Non ci sono suicidi che trattengono
l'ira dei giusti. Quando tornò a casa
mo trovò allucinata, sedotta, ispida.
...Con la passione dell'angelo segreto,
maniaco, ebbi voglia di porre fine al
centrimetro di sete che si allunga
tra le tempie quando la morte sovrasta
le tue addomesticate induzioni al miope
pharmacon dell'odio. Ero tratta al cielo
di una buffa vertigine. E' già cronaca
di un totalitario isolamento
che non disvuole pur volendo e vuole
l'osso particellare del magnetico
svenire a ridosso dell'ombra. U colpo
di scuree finisci. Gli occhi strotolano
via da ogni purismo, da ogni negriero,
fraudento enigma nel cui travolto
sarcasmo cerchi un te stesso più consono,
svelato, rivelato come il mondo
dopo la sua fine prima di qualsiasi
creazione. Lui scelse di accendersi la
terza sigaretta. Io poltrivo incerta
se trionfare o perdere anche il presente
che mi aveva annichilita. Ma posso
stare contro le macerie per quanto
dura una morte? E la morte, è vero che
svilisce il suo cranio di spettro implume?

Mi baciò. Il sole aveva smesso di ergersi.
Ma giacendo tra gli alberi sentivo
rialzarsi, incarnato e fresco, un libeccio
che presto rovesciò finestre e foglie.
Tutto avvenne tra terra cielo. E questo

mi sorprese perché portavo dentro
l'hermosa faccia del vento selvatico.

Riaccesi la stufa. E vidi il ragazzo
che aveva perso il suo volto. Una pietra
nell'acqua lo aveva spezzato. Allora
se ne andò solo, camminando
per settemila anni. E dopo quegli anni
vide venirgli incontro una ragazza.
Poi la fiaba continua. Ricordo gli occhi
riavuti e lo sguardo lanciato al primo
sobbalzo interiore dell'incontro. Anche
la morte è così. Un lunghissimo volto
ti fa' chiaro l'andirivieni magico
di un destino insopprimibile , esperto
di qualsivoglia incertezza. Il monossido
fa questo. Ma anche lo specchio e il realismo
circolare di un 'omissione gratuita
nel cui fondo nasce l'intemperanza
di chiudersi conventualmente dentro
la propria ignominia. Non so quale attimo
sboccia quando decidi d'incielarti.
Di manomettere la sorte e il plurimo,
glacializzato florilegio di ogni
dormi veglia stantio al deflusso algoso
dell'occhio estratto. E' l'avvento insondabile
del nulla. Ecco la mia casa vicina al
lago. Temo l'acqua. Essa ci ricorda
che abbiamo un nome quasi sempre untuoso,
straniero. E poi Schwerze Pumpe. L'affogamento
di febbraio al suo trentesimo giorno.

Sempre la felicità dell'inizio
sparisce. Resta uno squarcio di piccole
fontane argillose, costruite a rame.
Vorrei dormire nei giornali. Sotto
l'osservanza religiosa e corale
di una pazzia inaccessa, trascendente
come lo stato gassoso o il languore
del caprifoglio quando, intrecciando le unghie,
cercavo quei cadaveri anneriti

dal disco solare, un'altra fervente,
duratura incrostazione callosa
nella mano monca, traviata. E il ramo
del melo. E il paesaggio druidico, scevro
da cui sono partita per vedere
l'enfisema dell'insetto che pure
costruisce una sua etica (improntata al fluido
separarsi dal gheriglio). L'amigdala
suntuosa dell'occhio. E l'orfanità
tumultuante delle bocche se raspano
contro lanugini di pietre ustorie
con la soffocazione organicistica
dell'assassinio. Qualcosa troverai,
mi fu detto dal compagno di scavo.
Le mie lacrime entrarono nei corpi.
Mi soprannominai madre degli alberi
conchiusi, creaturale officina dei
promessi, e poi madre, madre dei morti.

Quei taccuini, e i quaderni insalivati.
Non potevo più spargere urina sul
fondo dei bicchieri. Era elegante il suo
quadrifoglio all'occhiello. L'alcol scese
tra le frane . Smottò agli angoli diacci
dei miei umori tellurici, scaleni.
Ma la natura del sangue è il passato
che ancora deve giungere e prestissimo
verrà. Ma la natura del sangue è una
fuga che sempre indietreggia e sconsa
la genialità soppressa di ogni epica
dell'aria. E del sonno prematuro, infausto.
Quel turbinio di chiavi mi aprì il soglio
vilipeso e insidioso. Mi aprì l'uscio
dove vidi una mano che forzava
la bara nel cui zincato antimonio
la decomposizione di ogni verbo
tratteneva il rincuorarsi iperbolico
del sudore, dell'angoscia trasmessa.
Tutto fu presagito tranne quei tre
gironi. Avrei voluto far fuori il Dopo
che ogni uomo associa all' intuito filiale

dei suoi anni , dei suoi almagesti. Ci riuscì.

Vidi una tigre. Lacerava dentro chiunque la guardasse. Era enorme. Forse mia madre l'avrebbe spiata per farne pietra di confronto coi gatti grassi che facilmente perdono la testa se li fissi e sembra che, trapuntandoli di occhi, possano annientarti. Adorava tutto il suo sangue, la pelle del letto, riconosceva la mia paura quando rientravo in cucina e lei stava dietro il vetro, tra robuste mura e il cerfoglio che al mattino era solita annusare sul terrazzo. La tigre cresce a notte. Sempre a notte. E' un tirannosauro fiero. Passa da una sedia all'altra. S' inconca per poterci passare. Il corridoio si comprime. Vado contro il soffitto. C'è un tunnel. L'uomobestia sa di fango, diceva lui, succhiando del miele da una tazza sbreccata . E le arnie, i favi crinosi dei suoi occhi. I crogioli delle fauci. Temo che quando vado nel bagno possa seguire il profumo del mio corpo e uccidermi. Eppure lo so. La tigre è immensa. Ed è chiaro. Oppure rinchiusa in questa casa dove scelgo di stare olfattivamente. Mi aiuto con lo zolfo a disperdere il tracciato.

Tra gli dei marciavano esatti. Pare davvero incredibile. Sì, marcivano tra le povere verdure, nelle aie, guardavo il ponte e le vacche leccavano le pietre saline, dall'altro lato del campo. I pascoli abbrancati. E le idre con le lingue biforcute eraldissime. Qualunque pascolo azzurro, nell'oceano salato. I corpi bruciando trasvolano. Nell'arrembaggio di un letto crollato.

E poi lo stagno, i pallettoni. Sento già le munizioni abbattere sciame e stormi e miriadi strappate al cronometro dell'oro infranto. Eravamo insensate scimmie col becco incendiato dall'ombra dei cani in transumanza, fra montagne di morte in comunione. Oh amidosa la terra, un'altra terra aspra, angelicata, chiusa a rovescio tra ciò che raggiunge se stesso nel marciame e ciò che duole.

La notte veglia mentre la memoria sanguina. E' putrida questa passione corsara, bucaniera. E' incruenta l'anima che cerca nell'amante la purezza magnifica del crimine. Un segreto truce, rozzo, immaginario. E l'eroismo dell'adolescente incestuoso che, oltre le pietre, fluiva tentando di prendere la chiave guerresca e fraterna, il punto certo, l'origine subdola e schiava dell'intera tragedia. L'occhio stesso. Centro espansivo, umbratile dell'occhio probabilmente è la ghiandola cardiaca da cui sorge il suo pinastro asessuato, fragile, riottoso. Aghi e cardi. E il vino del geranio che bevo. Ma s'intorbida la solitaria creatura dell'Etimorotro tra viscere e sangue. La scatola nera dell'angelo interno. Protegge come un tumore. Vetro arso, corrente. Scheggia benigna dell'aria che ci trae in salvo dall'impazzimento finale, conclusivo del superiore crampo di morfina scese a dritto sopra Berlino. Anno di grazia. Morte alterna del custode quando soccombe. E dietro l'esistenza più potente, diceva lui, si nasconde il ritratto ammutito di una chiave nel deserto, distrutto.

Resto lì. E miagolo di fronte al piatto
di latte. Di me non so niente. Forse
qualcosa. Dissotterrare il compiuto
contagio di queste unghie. Non mi preoccupo.
Non sono tranquilla. Miagolo dietro al
piatto di latte. Ogni pietra di questa
camera uccide. Come quelle erette
là fuori. Mi dispiace che non ci sia
rancore tra le macerie iniettate.
Conto le baracche ospedaliere. Poi
le pietre, le pietre. Bevo il mio latte.

Non sopporto le sue mani. Mi toccano
fulgenti, crudeli. Mi osservano. E poi
fanno male perché ogni mano a pieno
cuore distrugge. Avrei un difetto in qualche
parte. E' il dito mutilato solforico
dell' Evidente che inasprisce il timbro
di voce. Una cicatrice sul frutto,
sul mio atto di fiducia nelle sue infide
labbra. Un movimento solenne. Un brutto
pennello non può dipingere il lago
dove mi addormento. Ma è impercettibile
l'orario del suo abbraccio. Ma è decrepita
la fronda, il riposo abbagliante di altre
stelle fisse, permanenti, fuggevoli.
Non c'è rabbia nel concetto statuario
dell'essere che mi sono cucita
tra le anche. Potessi aspettare assente
la sua cordata di lettere oscure.

E' tutto chiuso nell'astuccio. I critici
guardano, insolenti, le mie infruttuose
disarmonie. Vorrebbero un rimando
plausibile all'opera perfetta. Non
pedissequamente astratta, reclusa,
vulnerata. Rendi testimonianza
del tiranno, del tempo in volo. Sono
del tutto priva di progetti, di ingeri.
Misuro il diario. E la pelliccia si offre
devota. Oh le medicine anelate

sul paiolo. E le tende buie, estratte
dal getto d 'acqua che lancio sul fiele.

Per non dire che la patria è il fulgore
protervo e inafferrabile del sonno
quando viene annacquato. Ma la colpa.
Forse un luogo, una fortezza, il nome del
veggente quando s'imprime nel paese
disfatto dal mostruoso infreddolirsi
del bene. L'arte insabbiata, errante. La
sua storia, due tre montagne locustri
che a specchio d 'elegia infuocano il filo a
piombo, il cristiano prodigioso e stanco.
Sto in ginocchio finché l 'alba entrando dal
cardine a due molle mi crocifigge.

Così a deriva orientata, il sangue non
grida vendetta. Il sangue sparso, il sangue
generato. Chi sono? Il suo guardiano
solente, l'addestrata morte di altre
condanne, di altri pensieri sorgenti
dal fuggire imperioso di una legge
nel cui famelico andare resiste
la forma, il sublinguale, cavernoso
dolore impunito? Quale ragazza
lo ha deluso in piena tortura, in pieno
genocidio, si chiede mentre visita
l 'anziano capo di stato. C'è un fianco
trucidato di sorelle ammainate
dentro la mia fede. Non voglio niente.
Ma le vittime finiscono tutte
per odiare se stesse. E il drammaturgo
le descrive. Pagherà il panerigico
pesante, la sua lotta indifendibile.

Lui dice che le guardie non lo lasciano
varcare. Eppure il limite d'età
non è stato oltrepassato. Il suo paese
non esiste. Decido di partire.
Coi documenti in ordine. Ci sono
date e firme. Il conto in banca è scaduto.

Scaduto l' esame di ammissione. Anche
la lingua che ho smesso di parlare. Mi
cancello. Mi ferisce l' orologio
col suo diniego da breviario. Siamo
scissi da influenza e lavoro. Catturo
lumi e torchio nel bavaglio. Ah il dovere
dell'atrio. Sono in questo mondo. Veglio
nell'oblio, attenta che l'oblio non faccia
deserto. Sarà saggio. E l'ubbidienza
mi ripete : affonda nell'immondizia.
Lui s'inginocchierà sulla tua testa.

Mi chiedo cosa possa farmene mai
di tutta questa scrittura. Passata
l' estate, l'autunnale primavera
dell' inverno. Eseguo il crollo. L'impero
cade a pezzi. La piena tracima nei
cortili. L'esondazione del flutto.
Questa repellente, infinita ode al mio
tramonto. Le foto si sono perse.
Smarrimento generale del Tutto.
Mi chiedo cosa possa farmene mai
di tutta questa scrittura. Chiunque ora
legge sente una stretta prediurna di
costante nostalgia. Mi paradigma , un te
che arretra, retrocede. Non è il seme
di gramigna. Non è la testolina
col radar spinifero e buio. Almeno
provocassi un ricordo, un sorrisetto.

Col paese invaso dipingevo i fiori.
Con le battaglie sconfitte non scelsi
di abbandonarli. Abbandonare i fiori.
Ma infine chi mi fece vinta al gelo
riconobbe il coraggio davanti a
tutto quell'orrore che le pietre ora
celano in grembo o al fondo dei villaggi
tramortiti. Non ho smesso di scendere
nei boschi. Dipingo il corpo dei fiori.

Ma il colore è forse negli oggetti che

tocchiamo? O fu inventato dal barlume
dell'occhio? Scruto il verde azzurro di Lehnitz ,
la fiammata di ogni valle. Anche l'organo
mentale sogna l'iride giocosa
dall'estremo, il nero e il bianco, gli uccelli
messi in fuga. Breve fulmine, mazzo
di coralli. Il vuoto vivo del primo
rosso inventato aprendo in due le labbra
dell'occhio. Il disegno sull'ansioso istmo
di una lavagna schiarisce il notturno
dei suoi tratti, il suo volto infelice che
lento si accovaccia nel sangue. Oh luce.

C'era una presenza incorporea. E nella
mente di qualcuno si era estranei, oltre
quel niente che intorno offre l'illusione,
l'apparenza immanente di uno spettro
che non sa toccare il pino, le pietre, il
cuore. Nulla era perentorio. O lapide
scrostata. O antico romitaggio del dio
mozzo, raso ... Ero appesa al tessuto
di un desiderio vermiglio. Ebbe inizio,
nel suo cominciamento filiforme,
la storia di ogni morte. Il compagno del
piccolo specchio disse: que hoyaluz. Ma
nel semprevivo a bruciapelo della
genesì vidi il suo contorto lume.
Le fessure del mio aster chiesero altra
pace. Come quella sanguinosa che
forse avevo trovato sotto il fumo
polluente delle macerie astigmatiche.
Niente ore. E il genitoriale turbamento
di una rosa tra le spoglie ammantate.
Vedi l'ingegno, come acuisce il tuo atro
livore. Emanava odore di salme.

Notte di candelora. Una ragazza
protegge fiamme e cicorie con le unghie.
Verde tenero dell'acre stoppino
dove il suo occhio già presbite avvilisce
diverse forme, un cavallo, due stalle,

l'incandescenza vagabonda e alacre
dell'erbaccia. La cera scorre sopra
le sue spalle. Una candela vivente.
Capelli neri, sfavillanti. Un minimo
di consunzione attrae secondo legge.
Non so niente. Berlino è sommersa dai
falò. E ragazzi passano attraverso i
cartelli stradali e l'abecedario
selvaggio di due eternità che fanno
bifida la lingua e strabico il volto.
Non mi posso muovere. Avverto meno
paura adesso. Mi blocca turbolento il
sentore nordico del saltimbanco
che tiene un fiammifero in tasca e suda ,
bruciaticcio, nel finto casermaggio
zoologico, tra i quartieri d'inverno.

Dalle tenebre del nord traggo fuori
l'albero dei cento soli. Lui parla
quotidiano e ampollosa. Dice: oriole.
Ma dai picchi biancastri e marmorei erge
la mano verbale e allodolata del
dio cui non volle sottostare. Dietro
l'anarchismo verticale del vecchio
nietzschiano si adagia tra due orizzonti.
Trauma continuo. Non so ascoltarlo. Ma
rende falotico l'assolo, qualsiasi
barbarie. Il suo principio fenomenico.

Le porte sono chiuse. L'orario non
fu mai compenetrato. Non c'è vetro.
Nessuna trasparenza. E il capogiro
del Non continuare ad essere il Non. Non, Non.
Le imposte sigillate mi respingono.
Possiedo due mani, una lampadina.
Non sono ebrea. Ma vedo gli autobus che
stanno per partire. Ritorno alle mie
lettere non scritte che ho spedito. Ora
vorrei il giorno chiudesse il negoziato
tragico del suo parlare apodittico.
Ribelle all'uscio, al chiavistello, al cardine.

Perché Dio non fece in modo che qui resti un solo uomo? Certo, a un uomo solo io leggo le mie fiabe. E' un ragazzo incapace di capire, le pietre, ogni sepoltura straripante nel miscuglio e nell'ordine.

Buio estremo. Dov'è l'indietreggiare di queste pareti? Ho abbracciato i nostri corpi, a notte. Ogni mente percepisce solo ciò che l'udito può vedere. I morti stanno sognando di andarsene. Lo scialle fatto a mano, il mio grembiule sporco, flanellato. Nel buio estremo che c'è dietro la cornea sbalestrata rivedo la finestra irrigidita da un cielo sepolcrale, illenzuolato. Quassù, in periferia, l'arcano smette di farsi agreste. Il trucco di queste donne svapora nell'indiscrezione ferma, coreiforme del sangue. Le mie carte andranno dove l'inferno è un salmista che assorda.

Si era ferite schiuse. Ogni granello. La sensazione della polvere che mi alterava. Era l'esametro a lungo registrato nel tuo orecchio. Era il muschio del ventre ubriaco. Ci feriva il despota di ogni piacere. Inesauribili, aspri, nell'ebrezza, nell'offerta, tra le aride spiagge a sud del meridione. Distanze dall'avversione kantiana metodica, dal mondo. Disegnavo navicelle sul polso. Doni occlusi dai tuoi segni. Doni dal cielo. La pioggia sui giovani pinastri. E gocce che, astute, sgorgavano dai passi in giardino. Dicevano che tutti i morti hanno un termine nel corpo. Guarda il nostro soma. E il significato dell'ateismo contemporaneo. Quale corpo sentivo dentro le tue mani le carezze elargite ai miei pensieri

che non passavano attraverso il culmine
malato della mente. Una fusione
di alveari ingioiellati. Mi turbavano.
Restituiscimi alla riva, dicevo,
quando il tuo bacio balzava, infrascato,
sul mio seno isterilito. Ogni forma
nel suo velo stracciato. Ogni forma. E poi
ci si dibatteva, intempestivi e miopi.
La coscia dell'erba. La gambiera del
lago in burrasca. I pesi, le emicranie
rossastre. Una bottiglia fluiva dentro
la rete. E la rete fluiva nel sangue.

Le tue unghie. Al mercato le tende aprivano
casce di merluzzo e salmone. Il verde
sulla tua fronte. Gli occhi liquidi che
paino uscivano dal fuoco. I cupi, aspri
ritornelli del cibo dentro i piatti.
Il verde sulla tua fronte. Un pallore
di asce rifletteva il lago, i castagni,
tutta la campagna insperata e rorida.
Certe piante vulcaniche. A stento le
cercavo in mia madre dove nasceva
la roccia viola, sottile di un cranio
spolpato. Camminavo a fatica tra
quei resti. E ogni sera oscurantista e avida
mi trotterellava accanto. Ricordi
la notte trascorsa sotto il pinastro?
Niente breccie. Ma mi graffio a ridosso del
monte. Trovai una piramide, un pezzo
di ossidiana. I funghi dormienti sotto
tutto quel mondo. Il sonno strisciava nel
mio arpeggio tedesco. Appuntito come
la lingua del cervo. Due formiche si
straziavano sul tuo collo smagrito,
perlaceo. C'erano sudore e urina
nel tuo papiro in cartapesta. E quando
l'angoscia si arrendeva le idromele
saziavano tutto il trapasso estro
del tuo inganno, la menzogna del vero.

Quante ragnatele legate ai tuoi occhi.
Pieno di teschi aggrovigliati è il cuoio
dei tamburi. Sostieni l'universo
nel palmo. Una parabola rupestre
che salta. Anche lì le pietre struggenti
dell'amor proprio. Ora inorgoglito. Ora
la tua danza fra le ceneri a tuono
di giugno. L'occhio del silenzio. Quante
parole. Quante creature. Un riquadro
memoriale di bronzo. E all'indietro la
nostra aspettativa. Un presente puro.
Mi sei. Lasciami sola tra i confini
dell'incendio. Ah i tuoi capelli arruffati
dietro la nuca. E il procedere scalzo
tra i rovinosi crepuscoli bianchi.

Le nuvole ombrose. Tra le pareti
di ogni gola una giustizia selvatica
precipita nell'eco. Oh restituisci
la mia voce al fondo del teatro. A sponde
perdute, sussurra i segreti arsicci,
l'ossatura dei miracoli osceni.
Dita di rame. Sgocchia una scia tersa,
vegetale sul mio fianco spogliato
nel cui gelo c'è l'edera e l'arbusto.
Ma un solo filo d'acqua può bastarmi ,
ripete il coro di una voce duale.
Già, tu, fuga e morte, hermana amante.

Le tue mani incise su tante piccole
pieghe. Com'è umida la pietra. Sono
cavità ascellari incollate alle ossa.
Su altre falde una giada promiscua, una
frammentaria esplosione. E quel fogliame
si riverbera, distante, nel suo agile
splendore. Giro intorno al tuo abisso. Ora
sono le quattro del mattino. Cresce
la fame di alloro, un tempio che in dolce
pietà giganteggia con la sua cella
senza grata. Si dissolve ingoiandomi.
Mi sembra di sentire semi d'anice

qui, dove si piegano le labbra. Anche
la rupe gioisce. Rapinosa grazia
dell'Ombra in cui siedo dritta sul vecchio
telaio di cedro. E' un simbolo arato.

E quando giunse il tempo ornamentale
di brunire tra le cupole stellari
di una volta adiacente, opposi lungo
gli spigoli arcuati intervalli aperti
fra modulate, regolari ascisse
nel cui lineaggio fu lombata e acerrima
la foglia, la mia morte digradante
verso rilievi nel cui sperato arco
la curvatura ereditaria e lenta
sosta in tragitti ipotetici dove
lui acconsente. Rallento l'uscita dal
fuoco sparigliato. Un lungo travaglio
rigoroso tra le vigorie atipiche
del mondo la cui scansione inattesa
confonde l'irrimediabile rito
dell'acqua sospettosa. Mi fu solo
concesso l'istante di intuire il suolo
del dolore, l'appenato disprezzo
per quel timore libero e gentile
dove conservi l'acquietata luce
di chi è privo di traguardo. Al ritmo del
Buono ne avrei certo smussato l'urlo.

Sull'acqua lisciata nel catino, il mio
sguardo alluciolato, i riccioli asettici
del vento. Ricolma di astri guariti
l'onda pietrosa m'inghiotte e riaccende
fiocchi e spruzzaglie. Emblematico il suono
dei giunti cardanici, sparenti, poi
sbaragliati e scogliosi in piena luce.
Passa l'emorragica incertezza del
rimpianto. Scrivo serrata nell'erba.
Con la bottiglia cimosa e svuotata.
Non c'è consegna del dono riapparso
nei suoi anni, sui camion fatti di specchi
mentre cresce il tempo delle allusioni,

l'epilessia del sudario, ai trapassi.

Doveva essere un giorno come gli altri.
Ma il calendario non porta più date.
Verso sera, il palcoscenico armato
di Berlino. Una Germania remota
da ogni retrovia. Una piazzetta. L'acqua
purpurea di una pioggia senza il margine
sialbo e granuloso di un sipario. Ora
la scena si fa recita e oblio. E' il cenno
di un maestro. E' il capolavoro di un ballo
provenzale nel cui vibrante inchino
siede l'acero laccato, raggianti.
La biondezza del suo sfarfallare incanto
flette i miei scaffali, i suoi libri. Sembra
che il tempo non possa più tornare a ieri.

La notte schiacciata sui tuoi occhi. Abbruna
questa linfa sfatta contro le mani
nel cui venato tragitto ogni nome
prende il nostro faticoso commercio
di sguardi imbrattati, usciti da un'altra
compiacenza che non quella salmastra
del cielo trovato e perduto come
la calma che rende accettabile il tuo
dolore. Sapevo tutto. Ogni bacio
di buio copre il singhiozzo a ripresa
costante del vuoto. E' cieca la pace
che non so darti. Torni vile ai tuoi anni
gualciti. E' ovvio che le remore, i secoli...

Rumorosi angeli scarlatti. Dicevi
di spiarli. Il corpo dorme revulsivo,
quasi inghirlandato. Ti vedo, apostolo
del grande indugio, rubacchiato all'ostia
trascesa, scacciata nei tuoi capricci
divinizzanti il fuoco sporco, artitrico
che accendevi nel vecchio, assecondato
fragore dell'andito messo a lutto
nell'audacia, nel velluto dismesso.

La bocca non pronuncia più alcun suono.
Come posso fare in modo che queste
strette rughe smettano ancora e sempre
di tracciare la linea del tuo nome?
Deporre sul mio cuscino l'armadio
dove conservo i guanti, il giusto cuore
del tuo orto fresco a ogni disperato attimo ,
l'attimo buio e sepolto e buonissimo
quando ti guardo scrivere attraverso
le tue opacità equinoziali, ondi vaghe
senza aver memoria di escavazione
mineraria e inferocita. Una tenue
sommossa. Una negoziazione bugiarda, aerea.

Come me, sul bello oggettuale di ogni
metafora. Un pudore, un castigo. E fuori
di stanza, una bandiera istruita, ai cinque
continenti, ai sette mari. Sto ritto a
prua dell'ardore spavaldo e legnoso,
dei moti fiocinati a risacca, un fluido
sole caldo e indifferente oggi. Serbo
multiformi conchiglie sfaldate, uova
diarenicole morte. E l'ombrellino
bordò che comprai a mezzo di un allarme.

Qualunque reticenza è un abbandono.
Tentiamo di entrare in questo autunnale
pensiero dove l'ombra appare irreale,
risospinta all'immagine bordata
di blu. Dovresti voltarti e avanzare
retrocedendo. Alla sconsecrazione
del corpo. Ogni resina fiorisce. Sa
di nube. Perché non mi conduci nel
punto in cui i morti rafferma puniscono il
fratello dell'unzione dell'elicriso?

Ti aspettavo fin nel centro dell'occhio.
C'era in me una giovane vecchiaia. Una
persona assente si approntava a dirmi
che tu eri già tra i binari, al feroce
spettacolo in cui tutto tornava, al mio

sempre insanguinato, all'eterno di un bar.

Non sono stata vittima dei fabbri
nè dei forni. Ma solo di pietre. Avide
pietre implacabili, forgiate a segno
di assoluta chiaroveggenza. E dopo,
che se l'improvviso nascondesse
le mie forme, altri sassi hanno arso il cuoio
dei capelli, sgrattando il primo verbo
pronunciato a ritroso. Raspa, aggiunge
la voce sentita da sotto il mucchio
di cenere, e l'amara coincidenza
con la preghiera più pura e l'istante,
l'istante conseguente al paradiso
sfamato con le unghie. Si approssimavano i
dintorni e l'immediatezza dei fuochi
spenti sui miei malleoli incolpati di
tanta innocenza verbosa o stallatico
di fumo. Non avevo fatto in tempo a
connettermi. E il delittuoso episodio
sgolato mi ha resa inconsistente, ecco
nevralgica nel punto dell'attesa.

La polvere. E il miraggio dei palazzi
disposti a camminare sui corpi oppiacei ,
cloroformizzati. I fiori nell'aspra
nudezza dei fatti. Ogni terrestre orma
del secolo passato in quattro bocche
nel cui albedo trionfava, inveterato ,
l'oggetto morto. Visioni marcite.
Mastichiamo l'obitorio degli angeli.
Tutto l'ignoto raffreddamento. Ora,
turris davidica, salvami, penetra
nell'ora inessenziale e dolorosa.
L'avorio licenzia e cancella lacrime
compiute, ingozzate. Qui sotto sento
caldo. Sudano i mobili, antiquati
ditirambi. E le mie ecloghe ovunque
mordono. Il calcio del fucile a salve
mi ottura il muso. Non vedo i lampioni.
Solo il nero malinconico e indubbio

di un reggimento fosco, addensato, altro
dal mio occultismo inumano e concentrico.

Non avevo i tuoi petali. E la gola
scorticata illuminava il sentiero
del signore. Signore del grano e del
macello. Antitesi del foglio. Scorro
nel fianco. Indulgenza plenaria del mio
teatro senza atti nè scenario. O paese
maledetto. Legno che dormi nell'aura
dei patiboli. Il presidio arrossato
del matrimonio con le rose intatte
di una voce che, scordata, preserva
le sequenze annottate dei minuti
fertili, ubertosi. Una miseria avida.
C' insegna una lingua che il labbro interno
non riesce a incappucciare. Ah questo secolo.
Comprendo il cantico, enfuista e vibrato
che tanta monotonia lamentosa
rende al silenziatore assiderato
del vino. Altri fiumiciattoli dentro.
Nel cranio ingovernabile e foriero.
Sotto tiro. E la morte compartecipe
risorge. Anch'io posso farlo. Rinascere.

Non c'è bagliore assieme al morire. Ora
c'è un calmante che sembra dica: guardi,
signora Muller, le prometto che ogni
cosa avrà fine. Attratta da un rovescio
di pace. Il bordo degli oggetti è assente.
La mia minestrucola e tutto il ferro di
questa cucina che resta sul viso
mentre la testa si accanisce contro
la sfacciata balbuzie del Mar di Barents.

Si dissolve il fuoco. E la tormenta erge
la sua vena. Una propaganda facile.
Strumenti, utensili del lusso. E sangue
del sicario. Un cerchio si chiude. E' l'alba
di ogni sostanza. Eppure aureo riappare il
fiore rosso, il codice sbracciato del

Ramo d'Oro. Una geografia d'assedio.
Sismografi che accentuano la fame
di questa cicatrice indimostrata
mentre spontaneo l'osso regge i miei occhi.

Così uccidersi non vale morire.
Ci sono drappelli di piante. Oltre
le mie lunazioni scruto il grammofono
con la manovella di piombo. Crescere
fin dentro la nemesi, nel tirannico
sapore del gas. Non so riposare.
Mi temo tra vuoto e vuoto. E murandomi
sento ancor più questa vocazione. Ma
dietro la spirale dell'ora tarda
sbrano una spiga randagia. Nel suo bunker
l'assetato gheppio ruota tra mille
pervicaci alture. Scrive dei morti
che toccano la luce in diagonale.

Contrastare il passo temporale dei
luoghi. L'indignazione e l'ascolto. Anche il
ragazzo ora leggerà l'inno al bosco
di pietra. La strada tracciata dove
non si può volare. Il filo spinato
cinge l'incubo astratto e corporale
del taglio nel bicchiere che al secondo
presagio urta le antenne, il casamento
militare, un pomeriggio coperto.

Non muta l'idioma. O palude pensile
che l'ira rende identica al coltello.
Quattro pugnalate nei pani. Si fa
molteplice la predizione. E questa
gratitudine in disparte si abbarbica
contro la lingua. E similmente schiva
dorme tra le tempeste aride nel cui
grido le giaculatorie ripetono
la quiete ansante, l'arresto sinottico
del primo, marmato fraintendimento.

Non c'è lezione di guerra ma cenere

di volo e morso. Mi faccio strada tra
carcasse folgori. Dio guarda il suo
divario senescente. Vorrei andasse in
malore questa. Il tuo potere,
la mia povertà. Grotte adatte al peso
del figlio, al frumento concavo e chiuso
nel ribrezzo. Le forze, la tua analisi
media, l'età di ogni reciprocità
duttile, malferma. Il giardino è pieno
di nemici. Si festeggiano gli azzimi.

Parole libresche. Ora si dissemina
l'estrema nolontà dell'ossario. E tu
guardi il preoccupante assalto nei corpi
schiacciati dall'ardente brunitoio
nel cui scintillio i coltivatori erano
muscoli e pieghe, un lanternino sordo,
tondeggiante. E l'alterigia. O convessa
bruttezza. I morti camminano solo
quando svestiamo la denudazione
del male serrato. E l'annunciato eremo
del sangue perdona il vecchio stilita
del mio vagabondaggio in casa. Astraente
raziocinio. Il diffidente, temerario
periplo intorno all'eccesso. Una lunga
lista di addii. Mi inferocisco se oltre
le rovine scopro altre macerie di
natura simbolica, spirituale.
Guardo i dagherrotipi appesi e irsuti
dei santi. Il nome addolorato. Mio algido
chostro ascensionale. Sconclusionata
formula di ebbrezza nel punto attiguo al
richiamo scivoloso dell'olimpico
guado in cui magnetismo e corollario
tratteggiano l'arsenico arancio
dell'arcobaleno, l'itterizia del
vincolo quando tramavo riscosse
di oblio. O reminiscenze di assunzione al
cielo. Rosa pietrificata al buio.

Non sarò più carne. E' fiammante il gelo

di questa potenza onnipresente. E ora
non posso neppure chiamarti. O accogliere il
tuo borotalco al mentolo. Ci sono
contiguità morigerate tra alberi
cisposi nel cui tronco si rannicchia
la vertigine metallifera e umida,
l'astro accidentale del fato. Allora
dove consumi il tuo denaro? E il volto,
la poltiglia, il camuffamento ancora
troveranno la bitta in cima al vecchio
transatlantico? L'asse entra nel vivo
del sonno. Inquieta le voci del muro.
L'addio è il benvenuto al presente caldo e
freddissimo del mio indenne acquitrino.

Ah, queste trine sprezzanti risucchiano il
giardino. Il terrore notturno inaugura il
sogno dell'annegamento, del fosforo
lebbroso arieggiato che l'insipienza
rende uguale al vincotto sciapo e mesto.
Non potrò avere. Condannata al fortuito,
grave elemento dell'ostracismo, oltre
tutto quel sentirsi costretta a mietere
carogne la cui stirpe ai quattro venti
sparge solitudine. E il fiato giallo
Dell'allearsi. A neve, a tempesta di echi
nel cui rifiuto sarai pronto a trarre,
su mio proponimento, il finirsi ebbro
di una morte che pur macina l'odio in
un passo di carriole senza legno.

Reggi l'ora in cui la morte si oppone a
se stessa. Oggi un nubifragio di stormi
sul lago. I lampi trainavano un carro
di stracci. Grigia meteora contro le
finestre di alluminio. Non c'è dubbio,
non c'è via, non ci sono genti esatte
nel nosocomio scampanato e freddo.
Guardo un uomo inginocchiarsi a riva. E oltre il
molo una sabbia desolata, estrosa
che, al posto dell'uranio, immette dentro

la foce due maschere aizzanti, un cielo
per queste tormentose ali. E' l'ora in cui
la morte si oppone a se stessa. Porto
babbucce di refe. Un diavolo cuce
la sua terracotta. E le mappature
politiche del campo fanno rombo
del mio fiato. Accettare l'impotenza
di ciò che resta evidente alla storia.
Svanisce la radiosità incolume
della sua contraffazione, un letale,
cosmico intervento. E queste paulonie
tra i più dicenti, nell'attimo scosso
da ogni bestiario umano, inoffensivo.

Ci si sfilaccia tra queste piazze, oltre
L'asso di spada che ghermisce le acque
campestri del vortice. Si riduce
la coscienza a mormorio, a inespressa urna
di cemento. E la concimaia batte
pulsioni d'argilla. In questa claustrale,
prepotente sera la storia appare
troppo lunga. Non c'è iniziazione. Qui
sappiamo che i vocaboli sezionano
le accette, le autobiografie solenni,
gli anni denunciati all'istante esanime,
deserto musicato in cupa orchestra
di organi asportati al Nulla irrisorio
del sopravvento. Ogni luce frequenta un
frammento di estinzione. Preannunciano il
futuribile soffio agreste e ameno
di una'arcadia la cui direzione unge
le mani, i piedi riscaldati al fuoco
di una coperta termica, l'ottusa
sorveglianza è impedimento al nottambulo
rischio d'inciampare nel materiale
di risulta che scandisce l'anarchia.

L'oppio del poema-menorah è l'abisso
formale dell'esattezza tracciata
da un deciso smarrimento dentro cui
si recide il quotidiano filare

lino e lana, l'odore di bollito
che fa ornamento smollicato al tetro
bilanciere scelto per chiara cura
dell'Oggetto. Annullo il differente, il pio
ricorso al falciere, al cedere arguto
di due planimetrie tenaci dove
la scialuppa predestinata, emessa
dal dignitaro sconfina nel tempo
comune di un cespuglioso risguardo.
Rimane il cristallino segnale di
Manovra, l'urlo accampato nel tedio.

La porpora del mercato fenicio
nelle mie piaghe purulente, untuose
come la terraquea sede dell'angelo
sculpito nel sigillo violato del
tuo acuto germe di spina. Difendo
la bocca da cui bevi. Oh felice, se
potessi sparire in due traducibili
versioni: l'acqua che emerge nel sonno
dell'aria, l'aria che al folle salto emigra.

Tu nasci da ciò in cui muori. Ed è vano
L'albore che sovrasta il cieco avverbio
dei morenti. L'agonia è una sporcizia
netta e fonda. Disgiungibile ferro
del quadrante le cui lancette in corsa
manovrano l'assillo, il rimario del
peccaminoso dove il mutamento
muove quanto per natura è alto, immobile.
Ci si divora inesistenzialmente,
quando la mimesi divina e in parte
corrosa, immaginata uccide il bieco
pronunciamento di una testa ovale.
Per pochi istanti gli uccisi continuano a
ronzare. Si arretra con due ance d'acqua
servile, edulcorando a oriente il lungo
fetore dei sassi. Oh, gli escavatori.

Non attendo quando il destino copre
le tue braccia. Un rifugio notturno. E il mio

graticcio, la mia graticola svara
sul buio le sue inclinazioni al vento.
Getto qualunque pensiero nel decimo
di febbre che avviluppa chi non muore
pur morendo presto all'estate. Un nome
ci aggrappa all'uscio. Un nome, un nome assurdo
del padre. testimoni ammutoliti,
forse indicando il grigiore del sangue
mattutino, accecano l'acqua, il puro
dell'erba dove al massimo c'è un pezzo
di tramonto scongelato, un deliquio.

L'essere. Ancora fratturato dietro
la sua riottosa scaturigine. Ora
la ferita cerebrale di questa
corteccia geme e rinsecchisce l'attimo
che non permette all'umano di farsi
cercare. Riguarda chiunque si mette in
fuga. Paziente foresta dell'alba,
l'Altro è il momento crescente del suolo
quando viene battuto. E' un gocciolare
di eternità monumentali nel cui
corpo adolescente c'è attesa e forma
...la donna uccisa per chissà quale ansia
mentre l'albergo curvo sul suo tetto
fonde al ghiacciaioso stradario senza
vene il sole, la sua lapide russa
costruita in trincea. Fu la fine di ogni
guerra. E la morte insignita e maschile
di una bicicletta col manubrio a tre
chiodi, a tre valvole. Commossa dal suo
coraggio, vidi la mattanza e l'oblio
cadere nel messaggio del grandissimo
fungo sotto il quale ebbe scoppio l'integro
cielo dei morti. I morti, che non sanno
farsi toccare, smemorati, abulici,
sorriscono sciacquando le mani
con la pioggia e coi frammenti celesti
dell'ozono. Ora si dirigono oltre
quel testo raggelato nel cui aspetto
qualcuno leggerà l'indebolirsi

penetrante dei limoni. Una stanza
che pur vorrebbe tornare a rigarsi
di colpe. Ora le vie sono coperte
di neve. Lampeggia lo stagno, il piombo
benchè sotto il fondo fangoso appaia
tra le altre cupe forze l'affamata
pancia di due nuvole alte sul fiume.

I pedali sfasciati sul bordo del
marciapiede. Un controsenso scrittorio,
l'abbandono, il sofferente agghiacciarsi
tra le cose, la sua voracità ora
fronteggiata ora elusa. Il verticale,
tutto il defunto sussurrio dei sassi
fuori di ogni strada. Un rapporto di cambio
malcerto. Sono qui, sola. Ho lo stesso
sfregio di ieri, la stessa età del vecchio
domani. Linguaggi fatti di verbi,
di parole. E soggetti sanguinanti,
favolosi, assolutamente resi
leggibili in questa ruggine di olmi.
Tengo a mente i bambini, l'apparenza
cosacca dei lunghi coltelli. Le orde, il
giubilante mozzafiato dei borghi.
Questo non mi dice niente. La guerra,
tra l'altro, comincia da un getto atroce
di sangue nasale. E gli anni odiosissimi
di questa tecnica aggrumata a schiera
di vuoti e inspiegabili assensi ai tetri
costumi dell'ira. Stavo in cucina,
dentro la rimessa. Aspettavo il suo alito
per farmi curare. Oltre la porta, più oltre
la porta. L'avvio glorioso alla poesia
faceva sì che da tutti venisse
ritenuto un fischio di canneto in sella.
Giravo così per il rione. Ancora
cantieri e gasolio. E il requiem volgare
di un misfatto putativo, equestre il
cui torto stava nell'aver preso ali
di cornacchia per spire di anaconda.

Caffè di seconda mano. Leggeri,
fragili acquisti. Solo la pelliccia
bianca, un tesoro. Nata senza il senso
dell'equilibrio. Ma cos'è in fondo se oltre
cento corone funebri mi coprono
tutta, dal piede al setto nasale . Amo
queste pozzanghere, il grano maturo,
quei gioielli verniciati di verde
che spesso sembrano tanti minuscoli
parafanghi. Una dinamo brucia il mio
campanello. Una luce vacillante.
Mi piacciono anche i fanali quando aprono
la strada tra le corsie bianche e grige
di un ospedale. I lacci sgrovigliati
sul tornante appiattito. Stramazzavo
tra i suoi movimenti fauneschi e goffi.
L'amarezza frenetica si aggira
nel parco. Imploro. Un istruttore corre
dietro a una barcollante strategia di
motociclette. Berlino stanotte
lascia dietro di sé i miei passi pieni
di sterco. Una specie di olio dipinge
l'occidente, uno sterminio di fate.

Dolorosa questa caduta. Pietra
d'inciampo. Qualcuno s'ingelosiva
del mio angolo dove leggevo senza
dolermene. E' come rassegnarsi a una
passione dura, attaccata a un crepuscolo
beato di luce sbiadita, infilata
tra i rimasugli di un passato chiuso
quanto mai amabilmente nel guinzaglio
di due pietre inevitabili, biliose
come la fonte alleggerita di una
sete del viso. Non ho mai potuto
vedere. Neanche sotto le finestre
della mia casa, del mio trattato di
pedagogia. Una deplorazione di
sbarre. Giocavo tra le critiche al bravo
saltarupo. Una compagna guardava in
cagnesco la mia Fiamma orologiaia

le sue sigarette irte di poliestere
tutto in bella vista sul focolare
della sua parte distruggente che ora
miagola e inveisce in forma di ambizione.

Tutto questo rumore di ruggine. Ogni
sirena, ogni benna. La notte ingoia
tra colonne crollate a piombo sopra
le nuche. I magli sfiatano, trivellano.
C'è fango. E un marrone ocra di urla. Ruggine
tra tutte queste pietre. E' come andare
verso un nero il cui fondo allunga le ombre
permanenti, durevoli all'eclisse
degli abitacoli, di altre anfrattose
leve. Tremano i cingoli, i deserti.
Nessun chilometro annienta la neve.
Schifo, mio caro, sii continuo come
la notte. C'è gente morta. E nei mucchi
dei cenci traspare riverso il
sonno di un ragazzo. Altre palette, altro ferro.
Solchi. E' penoso spingere avanti. O anche
fare in modo che sia puntato contro il
tuo pollice annerito, il sorpreso antro
di un demente, fumoso, lacrimogeno
tratto di gelo. A un solo metro, tutto il
cratere viene slargato. Qui sotto
ci si incrosta, ci si benda. Non piove.
Dentro gli occhi una specie di petrolio,
di cenere, gli arti carbonizzati
rovesciano il prato lercio, insondabile,
Grossi lastricati. Tutta una morte
larvata. Il mio senso larvale, i denti
sfracellati, le radici, l'ingiuria
contro la mandibola, uno sconquasso
di erbe, un meccanismo giallastro e crespo,
di metallo, una rete con gli strappi,
le buche smagliate, un raggiro atroce
di graffi e morsi nelle parti più intime.
Teste lacere sbucando riacciuffano un
copricapo. E' tutto tagliente. Una pausa.
Lo scavo screpolato. Cerco di ergermi

seguendo il flusso malaticcio di altre
faglie rimbombanti a traforo, a scure.
Resta un martello. E, nell'alto, un ammasso
di escrementi. Cerco di alzarmi, cerco.
Seguo il flusso del respiro più accanto.

Nessuno in giro. Un fradicio lampione.
Colore tranciato, affiorante. Quasi
giglio di arse penombre. E stracci, vuoti
tra muro e muro. Lastre, pozze, ondoso
carbone. Riprende la pioggia. Dentro
lo sguardo mattonoso e sbarrato. Un fluido,
contratto vapore. L'incubo è pieno
di ossa. Oh carne disperata. Pelame in
bocca. Distinguibile falce d'aureola.
Non si vede il prato. Il caseggiamento
scalfisce. Una cancellazione gotica,
ferma. Guerra intestina, ingurgitata.
Sevizie scure, ultimate. Tra poco
saremo scuoiati. E la trafittura
dei ginocchi. La morsa dei nervi. E il trauma
dell'aria, il paradosso di una casa
che ricopriva. La vista folle amplifica il
rumorìo interminabile di un sasso
vegliato a lungo, irrorato di sangue.
Sangue nero, immenso. E ulteriore polvere
di macchine sguaiate. Ròso il fiato.
Ma sento l'odore dell'erba, il raro
peso dei passi sul mio collo. Ebrada
rete metallica. Come se un'altra
tettoia stesse per cadere sopra
le caviglie sganciate, avvelenate
per il fetido, zelloso papavero
del buio che s'infiltra nell'orecchio.
Qui sotto, il sensitivo aumenta, pondera
la nebbia, la neve, la nebbia. Tutto il
pensiero striscia sul muso di un cane
che aspira qualcosa d'inseminato,
l'atomo brullo, giunge da lontano
la mano quieta e stanca che sgranchisce
le gambe. Foglie piegate, stremanti

l'uscita dal fuoco, un polline ancora
vivo. Unghie molli. Muschioso calore
terrestre. Persistenza dei rifiuti
nei vestiti. Il corpo sassoso e liquido.
Tutta l'indivisa stupefacenza
di una resa inossidante, vulcanica.

Dopo le macerie, una mente ghiaccia,
prospettica. Non bado a ciò che dico.
Tutte le implicazioni nei corridoi
plastificati. Come se guardassi
lateralmente per la fretta. Vedo
le parole, il peso dell'intuizione
scardinata, scarnificata. E l'odio
che produce confidenza al frontale
gaudio di un tavolino del bar. Stretta
circonferenza. Sostanza di un'altra
perifrastica rivolta che pure
si fa intraducibile. E il frangente del
primo autore cinocefalo. E' il codice
magro e percettivo del senso la cui
dichiarazione allargata in strutture
semantiche o relativistiche unge
l'ardore metafisico e spaziale
di un pensiero intersecato, anteriore
dove l'area di un discorso può ancora
contenermi. Un paragone occhiuto, irto.
Perchè la pavoncella urla nel bosco?

Piccole bolle schiumose. Rammentano
la cittadinanza sottomarina
di una calotta le cui ancore di iuta
vanno in prossimità del fondo oceanico,
del volto abissale in cui coloniali
distanze rendono opaca e felice
l'inconcepibilità della carne.
Ma il riflesso certifica l'acciaio
di una voce in muratura. Sull'albero
dell'intenzione l'uomo non potrà
dimostrare l'ossidazione innocua
del gineceo di lana che intravedo

nella vetrina del bar. Qui un passante
localizza il marciapiede, palifica
la luce, il cestino di carta ai lati
del successivo, embrionale ripudio
nel cui gelo s'insedia il rendiconto.

La coda dei suoi epigrammi contriti
secondo una differenza di statue
scoscese tra i civili. Un cacciatore
bangla. Non visito più i reparti di
maternità. La gioia eternamente
svezzata. Un dolore cospicuo al capo.
L'altezza raggiunta dagli inferi bui
di una calma. Non rispondere al nostro
problema. Si è prosciugato. E le bocche a
spalliera. Il nettareo, situazionale
sonetto che elaboro quando scrivo
nel sonno, a letto, di certi papaveri
costruiti in pergamena. Un metro quadro
di soldati spariti a scatto secco
dietro un cardine isoscele, tra queste
piccole herme di confine. Una macchina
da cucire con l'ombrello sul tavolo
chirurgico. Oh dilaniato, succedaneo
novecento. Una persecuzione. Una
crosta equanime al pus che la produce.

Ci sono equivalenze seriali. Ora
questa nottata, ad esempio, risponde al
suo infernale catafalco di ombra.
Poter direttamente controllare
le mie decisioni. Un nibbio. E il soccorso
del girasole ammattito. Oh mia bestia
feroce tu scendi dagli albi a trarre
sostegno e alcolica, trapunta invidia
di soppiatto. Canticchiavo il responso
dell'oceano indiano. E del suo pacifico,
pietoso, trasfigurato assemblaggio
di ghiaino. E vuoto, vuoto corallifero.
Pavimentavo l'ametista e il gesso
del mio orecchino sfenestrato. Qualche

luce mi distribuisce il controcanto
del ciborio quando l'ostia finisce
sotto la mascella e tutti contemplano
l'iconostasi, il battistero chiuso
nell'affresco luterano, il suo dramma
che si attiene al marasma democratico
dell'albero in cima a un cappotto di angora.

E' solo per non credere introvabile
le scorie di questa lungimirante,
pregiata evaporazione di cose
contente e sagge. Mi siedo. Poi mi alzo.
Che altro? Un ritorno previsto all'oscura
tetraggine di un mirino vagante
dal cui occhio intravedo il necessario inno al
sentimento che lui definisce una
precaria forma di adulterio. Eppure
considero la mia rilassatezza
soporifera come un gas nel cui attimo
sbrigliato anche la reazione illumina del
dono cerca il suo officiante cattolico.
Questo giardino. E l'attenzione tutta
dedicata. C'è prudenza nel fatto
penitente di dover rattrappire
le ginocchia contro le costole arse
di una schematizzazione fugace
dell'inferno. E, nonostante il pensiero,
l'angelo continua a far luce. Oh pianto
transitante, onniscente che traspari
dal colonnato vertebrale del tuo
stesso congedo. Ogni sedazione apre,
quasi incidentalmente, le sue querele,
sapienziali intercettazioni in quanto a
buio, a sostanza, a distruzione, a pelle.

Ci sono solipsismi e rimissioni
dai toni restrittivi. Anche le cose
non muteranno posizione. Nulla
cambia se non le fascine ammucciate
tra gli embrici. E gli occhi morenti. Un vecchio
padrone dal cielo. E Sirio e Alpha Centauri,

la meravigliosa Croce del Sud. Ma
le costellazioni, e il fuoco rauco del
nevischio. Una gora al carbonio. Un rito.
Questo smodato appassionarsi al buio.
La morte in fondo al mare. L'ardesia che
lacerata. Qualunque aspettazione. E il tuo
soggiorno in Groenlandia. Un complesso abbraccio.
Sugheri, nastri. L'apiario astuto e cereo.
Faccio collezione di vasi senza
fiori. Eppure adoro gli ali, le ebenacee.
La cannella, il fissante onirico del
primo velocipede. Un cardamomo.
L'odore stordente dei giaggioli. E poi
l'amaro che ai bambini piace un poco.
S'impregna la voce. Un catarro ardente.
La vallata. Non potremo aver seguito
coi morti che tramandano contagio.

Si modifica il deficit visivo
della pietra. Tasto le sue arnie. Tutta
la terra seduta a cavalcioni sul
fianco del prato. Lordure tra quattro
punti solari. Inghiotto uccelli vivi.
Come fanno i vecchi col fumo pigro.
Con gli ostacoli. Il tempo, scivolando,
schiude dilatazioni ospedaliere. E' profondo
questo angoscioso via vai del pietrisco.
Fantasmagorie torturano il senno.
La mente chiara e perduta al falso odio
del nome. Allora contemplo meandri. Mi
si spezza il cuore. Un ritmo sperato. Una
catena le cui finalità tracciano
fenomeni atemporali. E l'inquieto
vilipendio dell'immaginario urta
quel razionalismo pendolare che
scioglie procellose insabbiature oltre
la mente, dentro la mente. All'interno
della mente. I gravi, le orbite, il globo.
Tensione decelerata del sisma
dietro cui trovo tutta la mia inutile
fiercezza. Sardoniche strade quelle

che percorro da giorno a notte. Oh truce
Berlino. Impressionismo dei miei sensi.
Guardo le cavalcature all'entrata
del pudore. C'è quiete nel cervello
di ogni morte. Oh morte, morte. Acquietante
morte. Atto di pace. La via imboccata
non resta dove mangio e bevo. Bevo,
bevo. Sul collo arborescente e nudo
del pinastro. Ogni voce è stata scritta.
Dove sono le mie azioni mute? Ora
mi piego ai flaconi. Ai bambini giudaici.

Non posso dormire. Mi prende il tremito.
Sudo paura. Tutta la notte è nera.
Ma cerco ugualmente un paesaggio. Stanno
gli astri scolpiti contro l'analogia
dei restauri. Da lontano una chiesa.
Non sopporto che il buio. E' naturale
familiarità con la notte che ora
sopraggiunge nera, nerissima. Ne
sono attratta. Il profilo del suo corpo.
Rimane oscuro il deserto, il solstizio,
tutto l'inverno. O indovinello. Gioco
coi suoi preconetti. Oh gemme apicali
dei miei iris biondi. In negativo tento.
Non c'è altro stormire. Ma perseguo il mio
male. Perché in fondo è buono. Una vecchia
sottana. Oh la mia ubriachezza discepola
del cielo e dell'erba. Mi è grato tutto
ciò che vedo alla finestra. Perché
quando posso, riesco a vedere. Non credere
sia cieca. E' la corsa che si fa quando,
d'un tratto, giunge taciturno il suono
del mio infantilismo. A volte lo sento
bestemmiare senza ritrosia. E la nausea.

Mi sveglio. Un soprassalto. Mi agghiaccia il suo
calore. L'impulso. Vecchie pasticche
di legno. M'intimorisce la morte
quando mi spinge a varcare le mura
per ritirarmi nei campi, nei folti

cespugli, tra gli eucalipti innervati
sul pagliericcio di certe falene
rubiconde il cui volteggio asserraglia
l'estremo, vegliare nella loro ispida
lingua, mentre frigge la luce a oriente
dei cadaveri aciduli e scomposti.

La tenerezza mi ferisce in certi
momenti. A notte l'acqua scroscia. Chiudo il
rubinetto. Riaccendo il fuoco. E l'acre
tintinnìo dei rossi licheni brucia
la mia testa. Guarda come si muore
nei campi a giorno inoltrato. E' allora che
scompare il grembo. Si attraversano ombre
di paglie e avena. Ogni ragazza incontra
la sua fontanella. Mille groliuscole
da niente. Il desiderio assonnato. Ora
nel bacio scendo e scendo anche nel bacio
del suo remoto giustiziarmi al primo
buio, al presentimento lancinante
di un disastro. Il male, le sue brevi
risposte. Mi spoglio e nuda, più nuda
vado a flagellarmi dentro la terra.

Non sento la rugiada sui piedi. Non
sono ebbra. Ma rendo grazie al buio
che mi attorciglia. Mi guido attraverso
la tenebra. Avrei fame. Non distinguo
le cose. Imprimo a fuoco il mio stagiato
portagioie, stagiato contro il curvo,
flessuoso giunco nel cui bianco alterno
sovraespongo lo strazio, il marciapiede
del mio teschio, un cielo guardingo, e gelido.

San Mauro Forte , aprile 2010

